

## COLLOQUIO DI GIORGIO BONOMI CON CCH

Gallerie 21, Livorno

**G.B.** Mi pare che nel tuo lavoro, fin dagli inizi, si possa parlare di “duplicità”. Bada bene, parlo proprio di “due” aspetti complementari, non di “doppio” che, invece, contiene in sé il senso dell’alterità che può essere anche contraddittoria. Mi riferisco ai due aspetti di cui ti faccio alcuni esempi: parti dalla scrittura (linguaggio verbale) per creare sulla tela, o altro supporto, delle forme (linguaggio visivo); le tue opere spesso si fondano su fatti quotidiani, politici, di cronaca... Le “isole”, poi, sono immagini visive autonome ed autosufficienti nella loro formalità, eppure hanno alla loro base gravi e concrete situazioni socio-politiche, come le guerre, le epidemie eccetera.

**CCH** Nel mio lavoro non ci sono programmi o obbiettivi. Credo che ogni individuo possa leggere le mie opere in diverse maniere, che personalmente non mi interessano. La mia ricerca rimane fondamentalmente formale e la duplicità è insita in me, nella mia vita, nella mia storia, come pure sicuramente nel mio lavoro, anche se non la reputo centrale. L’aspetto che ritengo determinante è invece l’equilibrio che deve esistere tra un’opera e l’altra, per cui non si può parlare di un lavoro giovanile e un lavoro maturo, come pure di uno o più stili. Tutto ciò che mi circonda, che vedo, che leggo, può trasformarsi in uno stimolo, in un pretesto per creare; tuttavia il mio lavoro è inutile nella società attuale. Non sono un democratico e non penso che l’arte sia la salvezza dell’umanità; non mi ritengo un artista sociale e non voglio dare lezioni di civiltà a nessuno: cerco solamente di sopravvivere a questa civiltà inadeguata al mio essere.

**G.B.** Forse seguendo inconsciamente la prescrizione del Movimento Moderno che vuole “nel meno il più” (less is more), lavori sulle “linee”, con queste costruisci dei grafici i cui segni indicano sì qualcosa di concreto ma questo sta “al di qua”, più che “al di là”, della significazione dell’opera che appare in tutto il suo valore di opere astratto-geometrica.

**CCH** Quello che mi dici è vero, ma è vero anche che utilizzo contemporaneamente qualsiasi mezzo e qualsiasi formula. Non voglio avere uno stile: gli stili contraddistinguono il Novecento. Io attingo e fondo a seconda delle circostanze. Io vivo di contraddizioni.

**G.B.** Ora vorrei, un attimo, sottolineare il tuo interesse, la tua “cura”, per i materiali che sono realmente materici, concreti, ma che sono anche quelli, altrettanto fisici ma “spirituali”, mi riferisco alla letteratura con cui hai un particolare rapporto.

**CCH** L’arte è una invenzione. Ho più personalità e la mia ricerca è multiforme, su più registri. Lavoro su qualsiasi cosa, utilizzando tutti i sensi. Anche per questo uno stile, una linea univoca e coerente mi sarebbe di impedimento. Odio la linearità. Ambiguità e contraddizione sono centrali nel mio lavoro.

**G.B.** In seguito, le “linee” acquistano consistenza, “corpo”, infatti introduci sull’opera il nastro adesivo – guarda caso quello militare telato, quasi a ricordare che l’artista lavora con e su la tela! –, un materiale che, nel modo con cui lo usi, “stringe”, “conserva”, e per giunta rimanda, in un contesto tutt’affatto diverso, alle bende di Scarpitta e poi di Cotani. Ma il nastro adesivo implica anche un altro aspetto che tu, poi, coerentemente sviluppi: la tensione. Ora ti servi di corde elastiche, come quelle (i “raggi”) che negli anni ’60 servivano a fissare i bagagli sui portabagagli delle automobili, e quindi da qui deriva anche la “catena”, altro mezzo di contenimento.

**CCH** Nastri adesivi e corde sono anzitutto linee di colore. Poi mi garantiscono velocità e immediatezza, ma soprattutto tensione.

**G.B.** E’ come se tu di fronte alle forze centrifughe volessi riportare al centro l’attenzione, con il

trattenere, il legare (ovviamente mi riferisco agli aspetti immateriali, tuoi e degli uomini cui ti rivolgi).

**CCH** L'arte è un antidoto, è la medicina...

**G.B.** Non a caso elabori dei lavori da muro, una sorta di “maniglia”, che dà un senso di sicurezza, di appoggio. Queste le chiami Attese, con il pensiero non a Lucio Fontana bensì al Samuel Beckett di *Aspettando Godot*.

**CCH** Sono un aspetto della mia teatralità. I veri artisti fanno teatro; i pessimi artisti vivono...

**G.B.** E veniamo a questi ultimi lavori composti dallo specchio e dal nastro adesivo telato. A parte il piacere dell'occhio – fondamentale quando parliamo di arte e la pratichiamo –, per l'equilibrio della composizione, per la scansione dei ritmi, per il gioco di luci e di chiari e scuri che si formano sullo, con e dallo specchio, bisogna considerare tutto il substrato concettuale che c'è alla base di tutto ciò. Mi limito a sottolineare che già i tuoi specchi, essendo “storici” – della fine dell'Ottocento, primi del Novecento – segnano un legame temporale e culturale, appunto, con la storia. Ma non solo: lo specchio è un elemento fondamentale nella vita (storia) dell'uomo, è lo strumento attraverso cui ci possiamo conoscere, con cui possiamo vedere il nostro volto, quindi è il più potente, anche se non l'unico, mezzo per trovare l'identità e la soggettività.

**CCH** Lo specchio infatti è la continuazione di me stesso...

**G.B.** Vorrei sottolineare, come faccio spesso, a proposito di specchio e di identità, che il significato del mito di Narciso non è quello che gli attribuisce Freud, cioè quello dell'innamoramento, più o meno sciocco, di sé, bensì è quello della conoscenza di sé: comprendere (dal latino cum – prehendo) significa “prendere insieme”, e poi, in senso traslato, “conoscere”, infatti si conosce una cosa quando questa è davanti a noi e quindi possiamo “afferrarla”, “abbracciarla”, e si “com-prende”. Ecco che Narciso, davanti all'acqua dello stagno (che aveva funzione di specchio) vuole afferrarsi per “com-prendere” se stesso, per “conoscersi” e quindi, nel gesto di abbracciarsi, cade e affoga. In questo mito straordinario c'è anche l'aspetto per il quale la conoscenza è pericolosa, come poi Dante poetizzò nel canto di Ulisse che, appunto, morì per conoscere l'ignoto.

**CCH** Esattamente. E fare Arte è sapersi arrestare prima dell'ignoto...

**G.B.** Nello specchio con il nastro ritrovo quella duplicità di cui parlavo all'inizio del nostro colloquio: da un lato, lo specchio viene usato come superficie che sostituisce la tele, pur mantenendone molte caratteristiche, come la possibilità dello scivolare della luce, di costruire contrasti cromatici eccetera; dall'altro i nastri che avvolgono segnano la volontà che non si rompa, e il desiderio che l'immagine possa essere trattenuta, sconfiggendo così il tempo, per il quale tutto passa, tutto scorre, mentre l'arte è uno dei modi che l'uomo ha per cercare l'eternità.

**CCH** Mi servo di costruzioni mentali/artigianali per continuare a vivere, "con tensione", come faccio da sempre, guardandomi negli specchi, immerso nel tutto ma isolandomi da tutto e tutti, lasciando tracce per un futuro inesistente.